



Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia dell'Economia

FRANCESCO GIORDANI E
IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

RELATORE

Prof. Farese Giovanni

CANDIDATO

Passarelli Raffaele
Matr. 204741

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

SOMMARIO

- INTRODUZIONE

- CAPITOLO PRIMO

“La Questione: dall’Unità all’età giolittiana”..... 4

1.1 Il panorama storico dall’Unità all’alba del Novecento

1.2 Novecento ed età giolittiana

- CAPITOLO SECONDO

Francesco Giordani nell’Italia dal primo dopoguerra al boom. 17

2.1 La fine del giolittismo e l’inizio dell’era fascista

2.2 Francesco giordani: scienziato prestato all’industria

2.3 Il contributo di Giordani all’IRI e al CNR

2.4 L’imperversare del fascismo nel Meridione

2.5 Giordani fra BIRS e SVIMEZ

2.6 Dal secondo dopoguerra al boom economico

- CONCLUSIONI

- BIBLIOGRAFIA

- RINGRAZIAMENTI

INTRODUZIONE

Quando si fa menzione alla Questione Meridionale si può spesso fraintendere credendo, erroneamente, si tratti di un fenomeno avulso dal nostro Stato nella sua interezza. Attraverso questo lavoro si vuole tentare di far emergere gli aspetti che stanno alla base del famigerato divario fra Nord e Sud. Divario che affonda le proprie radici fin dal momento in cui l'Italia si è costituita. In quella fase la società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. All'interno di quest'ultima spiccano le figure di Fortunato e altri personaggi che insistono nel discutere e tenere quindi vivo, negli anni, il Medionalismo. All'interno dell'elaborato si può osservare il tortuoso percorso compiuto dalla classe contadina per rivendicare i propri diritti. Seguendo un criterio cronologico si giunge fino al primo conflitto mondiale (inizio del secondo capitolo) per poter poi approfondire l'altro protagonista della tesi: Francesco Giordani. Famoso scienziato ed eccellente burocrate, di lui verranno tracciate tutte le tappe della sua brillante carriera. Inventore di metodi innovati, intraprende sotto il profilo industriale, sarà un profondo assertore dei principi autarchici. Fascista convinto, compie una vera e propria scalata che lo conduce ai vertici dell'istituto d'educazione beneducciana, l'IRI. Conclusosi anche il secondo conflitto mondiale, Giordani, ripulito dalla macchia fascista, assume, come vedremo, anche incarichi internazionali nel contesto della BIRS.

È insomma la narrazione di come il Meridione, attraverso un suo illustre rappresentante, è giunto fino al boom economico facendo parte, con numerose contraddizioni, di una delle attuali maggiori potenze mondiali: l'Italia.

Capitolo I

“La Questione: dall’Unità all’età giolittiana”

1.1 *Il panorama storico dall’Unità all’alba del Novecento*

L’Italia è fatta, bisogna fare gli italiani. È cioè nato un nuovo Stato ma non ancora una Nazione. È forse questa la ragione per la quale la Questione sorge e, tutt’ora, è ancora un fenomeno tristemente vero e attuale nonostante più di un secolo e mezzo trascorso dall’Unità. Controversa quanto l’origine stessa del suo primo utilizzo, la “Questione Meridionale” viene secondo i più citata per la prima volta nel 1873 dall’on. Avv. Antonio Billia, esponente dell’Estrema Sinistra in seduta parlamentare. Secondo Salvatore Lupo invece, è un’espressione questa, che non vide la luce prima di numerosi decenni successivi. Né Villari, né Franchetti, Sonnino o lo stesso Fortunato usarono tale formula nei propri saggi. Tantomeno essi stessi erano soliti definirsi “meridionalisti”, contrariamente a come noi siamo soliti conoscerli. Anzi, sarà forse eccessivo ma, probabilmente, questi panitaliani (riprendendo una citazione di Gramsci) avrebbero presumibilmente ritenuto questa espressione un deprecabile regionalismo. È e deve invece essere considerata questa una questione che coinvolge l’intero Paese, non un fenomeno “idiosincratico” dalle dinamiche nazionali. Più che semplice Questione Meridionale è *Questione* sociale. È proprio il sopracitato Giustino Fortunato a pronunciare nel 1909 un’espressione, anche ragione e ispirazione di questo lavoro, che rimane chiave di volta di una visione del problema che fa pienamente comprendere il suo significato tutto italiano: “Il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sciagura d’Italia”. Ebbene, il contesto nel quale questo fenomeno sboccia affonda le sue radici nel regno borbonico. Dal 1734 al 1860 il Sud d’Italia è il Regno delle Due Sicilie (sotto questo nome solo dal 1816) in cui la famiglia Borbone in modo alterno domina. È un territorio appenninico, scosceso, con pochi ma grandi centri urbani dove si concentra il carrozzone burocratico e nepotista che trascina il popolo che lo abita verso un futuro che di promettente ha ben poco. Non è infatti un caso il fatto che sia proprio questo l’ambito nel quale Giovanni Verga scriverà, nel contesto letterario del neorealismo, dell’analfabetismo e dell’immobilismo. Il Mezzogiorno d’Italia, appellativo derivante dal nome che i marinai davano al vento proveniente da

Sud, comprende le attuali regioni della Campania, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e parte del Lazio. Fino all'ottobre del 1860 costituisce, come detto, il Regno delle Due Sicilie poi, con i plebisciti d'annessione, i cui risultati furono formalizzati con i regi decreti 17 dicembre 1860, nn.4498 e 4499 («*Le provincie napoletane fanno parte del Regno d'Italia*» e «*Le provincie siciliane fanno parte del Regno d'Italia*»), entra a far parte del Regno d'Italia. Il suo territorio presenta una fisionomia prevalentemente collinare, fatte eccezione delle poche vette della catena degli Appennini e con presenza di alcune tra le più fertili pianure italiane quali, ad esempio, il Tavoliere delle Puglie e la Piana del Sele. Questo nostro studio che ci accingiamo a compiere certo non vuole essere dimostrazione che l'Unità abbia scaturito, ipso facto, la "rovina" del Meridione d'Italia. È altresì vero che recenti studi di economia storica hanno fatto emergere risultati inaspettati circa il PIL pro-capite a dieci anni dall'unificazione. Infatti, questi mostrano che sotto tale profilo le regioni italiane non presentavano grandi differenze. In media il PIL del Sud era di un risibile 15% inferiore rispetto al resto del Paese. Dato particolarmente interessante poi, se osservato quello delle singole regioni, è il PIL della Campania pari a 2247 euro attuali, superiore dunque a quello dell'Emilia-Romagna (1989) e straordinariamente vicino a quello della laboriosa Lombardia pari a 2324 euro. Tali dati fanno emergere una realtà più a macchia di leopardo, piuttosto che duale¹. È infatti anche opinione della classe dirigente del tempo, sia settentrionale che meridionale, il fatto che l'apertura dei mercati e l'unificazione economica nazionale si siano realizzate congiuntamente. Luciano Cafagna ritiene invece che le regioni italiane conservarono un carattere eccessivamente autonomo nei decenni postunitari, sminuendo così il nuovo "mercato nazionale". Addirittura, Rosario Romeo in *Risorgimento e Capitalismo* non indulge su semplificazioni piuttosto forti con espressioni quali "modello coloniale" e "necessario sacrificio" del Sud in favore del Nord. A gonfiare tali polemiche nel dibattito pubblico è, per citarne una, la vicenda dello smantellamento dei cantieri del napoletano ricostruiti in Liguria. Secondo invece, gli studi di Stefano Fenoaltea non vi fu un effetto unificazione negativo per il Mezzogiorno. Anzi, secondo l'economista harvardiano un dato realmente degno di nota è il progresso relativo della Campania e della Sicilia tra il 1871 e il 1881. Dopo una osservazione più minuziosa, messe da parte le aree intorno alle antiche città capitali, l'unica fascia d'eccellenza dell'industria italiana era dalla Lombardia con pianura padana scendendo verso la dorsale tirrenica

¹ Cfr. A. Brunetti et al., *Reddito*. G. Vecchi, *In ricchezza e povertà*. E. Felice, *Perché il sud è rimasto indietro*.

sino al Sud. Ciò a dimostrazione che, se ambivalenza vi fosse stata, questa sarebbe esistita tra Ovest ed Est invece che fra Nord e Sud visto che l'intera fascia adriatica, dall'Emilia virando alla Calabria risultava industrialmente più debole. Dalla lettura di Bevilacqua *Breve storia dell'Italia meridionale dell'ottocento a oggi* emerge che, invero, il reale problema della Penisola ad unificazione avvenuta non trova spazio tanto nel divario fra Nord e Sud quanto, piuttosto, tra l'Italia intera e i Paesi progrediti. Anzi, in questa fase di svolta il Meridione presentava numerosi esempi di slancio verso una integrazione industriale: primo fra tutti è l'estrazione dello zolfo dalle miniere siciliane. Altro esempio degno di nota è quello che lo storico Raffaele De Cesare nel 1885 chiamerà "agricoltura industriale" realizzata specialmente in Puglia e Sicilia. Sono l'olivicoltura, già in fase preunitaria, e la viticoltura le attività agricole a rappresentare in maniera più massiccia tale propensione alla commercializzazione. Rispetto specialmente alla vitivinicoltura è interessante osservare come tale business abbia avuto un'impronta così dirompente: da 143.000 ettolitri prodotti nel 1871 si passa a oltre tre milioni e mezzo nel 1887. Questo anche in considerazione della distruzione di innumerevoli vigneti in Francia a causa della fillossera. Infatti, l'estensione di aree vitate passò in Sicilia, per citarne una, da 120.000 a 300.000 ettari. Fu forse uno dei pochi settori che non risentì della Crisi Agraria verificatasi nel quadro della congiuntura economica mondiale della Grande Depressione. Tale situazione però rimase in essere fino al 1890, anno in cui l'insetto raggiunse anche l'Italia meridionale. E, ultima ma non ultima, la coltivazione degli agrumi che ricevette forte sollecito dalla domanda estera. Utile è forse poi citare taluni "distretti" agroalimentari più floridi: Sonnino parla, ad esempio, della fortuna accumulata dei proprietari terrieri della Conca d'Oro nell'hinterland palermitano a seguito dell'aumento dei prezzi degli agrumi appunto; e ovviamente la Campania Felix che beneficia della vicinanza a Napoli che fino agli inizi del novecento rimarrà la città più popolosa d'Italia, luogo dove nasce il primo collegamento ferroviario (Napoli-Portici) e la cui provincia è piena di reticolati stradali che agevolano il trasporto delle merci. È alla luce di questi fattori messi in evidenza finora che, forse, Cafagna, ne *La questione delle origini del dualismo*, incorre in un'inesattezza di valutazione nel parlare di "conferma dell'arretratezza relativa del Mezzogiorno" dall'unificazione. È indubbio invece uno sviluppo degno di nota per il Sud in questa fase, anche ragionevolmente motivato dall'agganciamento al mercato internazionale: ambito senza dubbio poco esplorato nella fase storica precedente vista la politica protezionistica dei Borbone. Ovviamente, confrontando tali traguardi con

l'agricoltura della Pianura Padana, già storicamente più evoluta, è insensato. Anche perché l'obiettivo non sarebbe dovuto e, fortunatamente, non è stato quello dell'emulazione in quanto ad arboricoltura e orticoltura. Il gap ad oggetto di questo lavoro non è da ricercarsi esattamente in quest'ambito o in questa fase in quanto esso si sarebbe allargato nel corso del secolo, come sostiene Giovanni Federico nell'edizione della *Rivista di politica economica* del 2007. È ingiusto infatti ridurre ad una sequenza ininterrotta di disastri la storia dell'economia meridionale postunitaria. È doveroso invece soffermarsi sulle tecniche, i metodi con cui questa economia veniva portata avanti. Primo fra tutti lo zolfo che veniva trasportato allo stato greggio negli opifici inglesi, francesi e americani. L'olio, usato prevalentemente per la realizzazione dei saponi, ovviamente a Marsiglia. Il vino, che eccessivamente alcolico, veniva utilizzato per il taglio di quello francese. E ancora; gli agrumi: esportati ad uso di materie prime sotto forma di essenze, per l'industria profumiera europea. Il Mezzogiorno era insomma un prezioso e quindi forse da mantenere subalterno mercato di prodotti intermedi necessari a rendere eccellenti prodotti finiti che uscivano da industrie per lo più straniere. Vi erano però inevitabili ragioni che impedivano lo sbocciare di uno spirito imprenditoriale alla Schumpeter. Svantaggi di tipo geografico ed ambientale che partivano addirittura dalla mancanza di acqua, vitale per l'agricoltura e forza motrice per l'industria. L'Europa, e subito dopo anche il Nord Italia, ebbero l'opportunità di sfruttare una viabilità diffusa ed efficiente. Scrive Franchetti dopo il suo viaggio studio in Abruzzo nel 1873-74 ne *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*: "È impossibile cogliere, senza averlo visto da sé, quale isolamento, qual miseria, quale barbarie significhi la mancanza di una strada carrozzabile: ne risulta l'impossibilità di soddisfare le necessità più stringenti di un popolo civile". Il Meridione, come se non bastasse, presentava anche problemi di dissesto idrogeologico, forse anche conseguenza di una mala gestione risalente ai primi dell'ottocento che aveva messo a repentaglio equilibri di un ecosistema già di per sé delicato. E così, i c.d. latifondi, posseduti da gretti proprietari terrieri miopi a questioni di bonifiche si accontentavano di rendite unitarie mediocri purché in ascesa anziché ricorrere ad investimenti a lungo termine. Di contro poi tali mancanze si ripercuotevano inevitabilmente sulla classe contadina alla quale veniva concessa il minimo reddito spettante. La favorevole congiuntura economica post-unitaria fu colta dai latifondisti quindi come pretesto di ulteriore guadagno anziché di slancio verso un generale miglioramento delle condizioni di lavoro e

sociale. A dimostrazione di questa *mala gestio* è anche l'*Inchiesta in Sicilia* condotta nel 1876 dagli intellettuali e proprietari toscani Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nel quadro di un peggioramento dell'ordine pubblico del Mezzogiorno in cui emergeva la necessità di un rafforzamento dei rapporti tra le masse contadine e l'organizzazione del nuovo Stato liberale al fine di arginare un temuto socialismo. Ed è proprio qui che cogliamo realmente le implicazioni nazionali della Questione Meridionale. Da tale inchiesta viene fuori che la proprietà latifondista aveva ovviamente origine feudale; l'abolizione di tale sistema non produsse alcun cambiamento: i feudi rimasero agli antichi Baroni e i contadini divennero sì liberi, quindi senza obblighi, ma sprovvisti anche d'ogni diritto. Si compivano infatti innumerevoli espedienti al fine di garantire la continuità dei patrimoni nelle mani di pochi. "Proprietà feudale", "rapporti di produzione semifeudali" e "forme precapitalistiche della rendita": questi sono i fattori che alimentano l'antica nobiltà partenopea esposti da Emilio Sereni nel suo lavoro *Il capitalismo nelle campagne* nel 1947. La casata dei d'Avalos costituisce un perfetto esempio di quel tipo di famiglie che, con un coacervo d'espediti, riusciva a conservare nel tempo possedimenti che andavano dal beneventano, passando dall'Abruzzo fino alla Puglia. Con il monumentale palazzo sulla Riviera di Chiaia essi rappresentavano l'aristocrazia per antonomasia che, nonostante il cambio d'epoca, anacronistica non pareva essere anche grazie ad una borghesia che si modellava sui loro valori. In una Napoli in cui, come più volte afferma Fortunato: "nella maggioranza degli onesti è immutata la tendenza alla noncuranza di tutto e di tutti", dove "v'è una borghesia fiacca, disgregata, indifferente, pettegola, sospettosa" e che semplicemente, "vuol vivere in pace". Anche nel report parallelo a quello di Sonnino-Franchetti commissionato dal Parlamento attenzione speciale verrà data alla Sicilia con i suoi *carusi* sfruttati nelle zolfare e un certo atteggiamento indisponente verso il *Continente* "colonizzatore". È senza ombra di dubbio Tomasi da Lampedusa il più capace, con la sua opera storico-letteraria, *Il Gattopardo*, a ben descrive l'umore di questi trasformisti gentiluomini (siciliani) che non nascono italiani ma debbono diventarlo; dove in questo processo unitario, se vogliono "che tutto rimanga com'è", c'è bisogno "che tutto cambi". Tornando poi al nostro discorso, in *Perché il Sud è rimasto indietro* di Felice, emerge dai bilanci delle famiglie che nel 1871 la percentuale di coloro che erano in povertà si attestava intorno al 45% nel Sud Italia rispetto ad un Nord dove la percentuale stanziava ad un 35%. Inevitabilmente, in mancanza di disponibilità economiche sufficienti anche al soddisfacimento di bisogni primari, v'erano scarse

condizioni igienico-sanitarie e ignoranza diffusa. Venendo ai dati circa questo aspetto: nel 1871 al Sud i per i cittadini in età compresa fra 6 e 10 anni il tasso di scolarizzazione si attestava intorno al 34,6%, quello di alfabetizzazione per la fascia 15-19 anni al 16,6%. Questi dati, raccolti grazie alle tabelle fornite da *In ricchezza e in povertà* di Vecchi, assumono connotati sconcertati specie quando comparati a quelli del Nord: rispettivamente al 75,4% (scolarizzazione) e 41,9% (alfabetizzazione). Oltre ad essere, di per sé, un dramma di incalcolabile portata, tale situazione cozzava con l'applicazione dei principi di self-government necessari al progresso e alla realizzazione di un sistema amministrativo locale che potesse dirsi efficiente. È oltremodo insensato provare a pensare come, in un contesto di tale miseria e culturale ed economica, il Mezzogiorno potesse realizzare il suo take-off. Oggi, con l'inserimento dell'art. 34 comma 3 e 4 nella nostra Costituzione che sancisce il diritto nonché obbligo allo studio per almeno otto anni, abbiamo forse compreso l'insostituibile valore dell'istruzione in un sistema che promuove l'equità. Senza istruzione nulla ci si può aspettare da un popolo. Dimostrazione ne è anche il fatto che già nel 1806 leggi per la redistribuzione delle terre furono varate; eppure nel 1861 molto ancora non era stato rivendicato. È anche vero che una serie di controversie si verificarono in relazione al fatto che la legge in questione prevedeva che dovessero essere i comuni a provare in giudizio che le popolazioni avessero esercitato diritti d'uso (imprescrittibili) su ciascuno dei terreni ex feudali. Ad aggiungersi inoltre, vi era anche l'ostruzionismo delle élite locali che faceva sì che la parte del patrimonio spettante ai comuni non venisse di fatto quotizzata per gli aventi diritto. Anche qui la letteratura italiana viene in nostro soccorso per una maggiore comprensione del fenomeno: mastro Don Gesualdo Motta, personaggio di Giovanni Verga, si arricchisce proprio perché è uno dei pochi che riesce ad entrare nel "gioco" con inganni e acquisizione di falsi titoli. La questione demaniale era poi, per concludere, prettamente locale e lo stesso Franchetti si ritrova scoraggiato nel riscontrare che in queste terre martoriate mancava ogni spirito rivoluzionario. Sonnino poi constatò che le questioni di tipo economico soccombevano di fronte quelle sociali e non dovette far altro che constatare una sorta di "rinuncia" di questa nuova Italia. Perfino il realismo di stampo positivista del Fortunato deve fare i conti con una palese economia primitiva, dove "si lavorava più spesso per il proprio sostentamento, anziché produrre valori di scambio e procurarsi, con la vendita dei prodotti, quello di cui si aveva bisogno". Esistevano nel Mezzogiorno però anche rappresentanti di una colta borghesia capace

di porsi nel terreno del confronto e della riflessione più raffinata. Più volte, nel corso di questo lavoro si è scelto infatti di citarne uno che, non a caso, insieme a Benedetto Croce, si è meritato il giudizio gramsciano di “più operoso reazionario”: Giustino Fortunato. Ed è proprio l’intellettuale rionerese, come già detto, nato nel 1848 da famiglia borghese, il meridionale e meridionalista ispirazione di questo lavoro. Proveniente da una famiglia già a pieno titolo parte della classe dirigente dell’ex Regno delle Due Sicilie, del quale lo zio (suo omonimo) era stato addirittura primo ministro, fin da subito mostra una vocazione politica che lo porta a lasciare al fratello Ernesto la gestione del patrimonio fondiario di famiglia stimato attorno ai 6000 ettari. All’età di trentadue anni, nel 1880, entra per la prima volta alla Camera come deputato per poi essere riconfermato nelle tornate elettorali seguenti. Favorevole alle leggi “sociali”, promotore dell’allargamento del diritto di voto sino ai limiti del suffragio universale; seppur posizionato nel “Centro Sinistro” per la vena progressista e portavoce del malcontento delle province². Egli intendeva rappresentare il “Paese reale”. È infatti intento suo quello di rappresentare “ciò che noi meridionali siamo davvero”, come dirà in un suo celebre discorso. Egli vuole riuscire a essere la bandiera di un messaggio risorgimentale ed unitario seppur figlio di una classe elitaria a cui lui stesso rivolgerà critiche durissime. Grazie ai suoi scritti riusciamo ad avere piena conoscenza della realtà economico-sociale del Meridione. Caduta la fede nel liberalismo politico cui, con “assai pena”, ha dovuto riconoscerlo come un “sogno e nulla più”, gli rimane soltanto la fede nel liberalismo economico. È alla luce di tali trascorsi a dover essere almeno menzionato, a modesto parere, come più sincero ed idealista fra gli intellettuali di questa corrente meridionalista.

² Discorso pronunciato a Melfi nel 1880, in Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* cit., pp. 13-25, e in particolare p. 16.

1.2 Novecento ed età giolittiana

Dalla ricostruzione di Arturo Labriola, socialista dallo spirito rivoluzionario, è all'alba del nuovo secolo, esattamente nel 1910 il periodo in cui imperversa una, potremmo definirla, anti-questione meridionale; specie nei salotti più radicali in cui vengono chiamati in causa profondi nodi identitari. È forse proprio questo il momento da identificare come l'inizio di una maggiore conoscenza del fenomeno a livello nazionale. Viene raffigurato un dualismo che è, secondo De Francesco ne *La diversità meridionale nell'antropologia italiana di fine secolo XIX*, dicotomia civilizzazione-arcaismo. Potremmo supporre che l'inasprirsi del confronto è anche dovuto al fatto che il contesto politico è dominato dall'alternanza al governo fra Crispi e Rudini, due meridionali visti come dei reazionari. Leggendo *Sapofiti politici* in *Critica Sociale* del 1895 emergono figure grottesche che popolano il Meridione: baroni improvvisati, politici-re per "diritto divino", briganti e l'immancabile "parassita". Sui taluni quotidiani nazionali come il *Giorno* campeggiano frasi del tipo "un cancro al piede dell'Italia" riferendosi alla Sicilia considerata un "paradiso abitato da demoni". Dovrà intervenire Napoleone Colajanni per confutare stravaganti tesi di antropologi che, attraverso la misurazione dei crani, intendono dimostrare, su base scientifica, l'atteggiamento antisociale o criminale di tutti i meridionali indistintamente. E proprio insieme al Colajanni (nato nel 1847) saranno Antonio De Viti de Marco (figlio di proprietari terrieri di tradizione liberale nato nel 1858 a Lecce), Francesco Saverio Nitti (nato nel 1868 a Melfi da medi proprietari e professionisti) e Gaetano Salvemini (appartenente della piccola borghesia intellettuale nato a Molfetta nel 1873) a comporre la nuova classe intellettuale che porterà avanti, in questa nuova fase storica in cui l'Unità comincia a diventare quasi un ricordo, le ragioni del Meridione. In fase più matura tutti e quattro questi intellettuali si collocheranno nell'area politica radicale, ma sarà Salvemini a dire ne *Sempre polemiche meridionali* in *Critica Sociale* del 1903: "nessun prefetto radicale, nessun commissario socialista, nessuna opera di magistrato ultrademocratico riuscirà a far diventare galantuomini e democratici noi poveri meridionali". È facile percepire frustrazione e amarezza in queste parole; lo sconforto di questa prima generazione di uomini che vogliono essere prima italiani che meridionali. Ma nonostante gli insulti, le menzogne a sfondo perfino razzista rimane forte il sentimento di unità, vivi ancora i valori che avevano portato alla creazione del nostro Stato. Nitti è il primo a ricordare le ragioni per le quali la sua famiglia aveva

creduto nei valori risorgimentali: “L’unità politica ci ha dato tutte le cose migliori che noi abbiamo: la supremazia del potere civile, il risveglio della coscienza individuale”. Egli fa poi notare l’intento del regime borbonico precedente: mantenere un popolo “buono” ed ignorante, dove poche tasse corrispondevano a “poche scuole”; come dice nella sua opera *Nord e Sud* del 1900. Appare come un curioso scambio di ruoli quando poi, proseguendo, Nitti parla sì crescita del Sud ma fino al 1887 e invece, proprio colui che proviene da famiglia filoborbonica, G. Fortunato, parlando in relazione ai bilanci all’attivo del Regno delle Due Sicilie, sostiene che “non è possibile glorificare il passato a detrimento del presente”. Era considerata quella del passato come un’economia “primitiva”, dove il tanto citato attivo in bilancio borbonico era ragione di una spesa pubblica infima, economia “incapace di dare impulso alle produzioni di ricchezze”; da *La questione meridionale e la riforma agraria*. Sempre dalla stessa fonte leggiamo parole profondamente vere poi: “Il nuovo ordine italiano aveva salvato il Mezzogiorno dall’anarchia”. Ebbene, è necessario sottolineare come la presenza di tutte queste riflessioni, seppur argomentate diversamente, fossero vitali alla sopravvivenza di un dibattito che doveva rimanere acceso. Scrive sempre Nitti in *Napoli e la questione meridionale*: “Quando io pubblicai il mio libro Nord e Sud sentii dirmi d’ogni parte, soprattutto dai meridionali: -Voi aumentate la discordia. Io pensavo non senza gioia: -Se mi riuscisse! In un Paese civile non è la discordia d’interessi che si deve temere; essa non può produrre che bene, poi che stimola l’attività, aumenta il controllo, diminuisce l’abuso. Ciò che si deve temere è la rassegnazione torpida da una parte, la spoliazione sistematica dell’altra”. Spostando la nostra attenzione, della Grande Depressione, descritta da C. Fumian come “scintillio frenetico ed entusiasta di un mondo nuovo”, l’Italia non vide traccia di ripercussioni fino alla fine degli ottanta del XIX secolo fatta eccezione per alcune bolle speculative nel settore immobiliare, il calo del prezzo del grano da 31,50 lire a 20 (nel 1890), la riduzione del prezzo dell’olio di quasi 20 lire e una flessione nel prezzo degli agrumi. È in quest’ “età dell’inaspettato”³, in cui i rendimenti per il grano cominciavano ad essere troppo bassi in virtù di una sensibile intensificazione della produzione, ad aprirsi il dibattito sull’inserimento di dazi. Dazi che arrivarono, come nella maggior parte dell’Europa, utili specie per una base di partenza per potenziali trattati bilaterali con Paesi quali la Francia, ad esempio. Ed è proprio con questa partner/competitor che comincia una guerra commerciale giocata sul campo della seta greggia (a danno del Nord) e del vino

³ De Felice, *L’agricoltura in terra di Bari*, pp. 23-4.

(per il Sud). Guerra questa, che ebbe non poche ripercussioni sull'intero Paese, osservabili con significative flessioni di PIL. Le ricette sperimentate dal nuovo governo della destra storica di Giovanni Giolitti al suo primo mandato (1892) mirarono a ridefinire gli orizzonti delle esportazioni. Anche per solidarietà alla Triplice Alleanza, i nuovi orizzonti erano la Germania, l'Austria- Ungheria e con la Svizzera con i quali si firmarono trattati commerciali. È questa l'epoca, dovuta a tali turbolenze economiche, di numerose mobilitazioni popolari, creazione di movimenti fra cui quello dei fascianti in Sicilia. Di ispirazione socialista per la rivendicazione dei patti coloniali, è proprio questo movimento che portò il successivo governo Crispi alla proclamazione dello stato d'assedio prima e all'introduzione di una riforma agraria poi (sul modello dei Patti di Corleone) in cui era prevista un'enfiteusi obbligatoria dei latifondi della Sicilia. Sarà proprio per questa linea repressivo-riformatrice, peraltro, a portare Francesco Crispi verso la fine della sua carriera politica. È questo il contesto nel quale il marchese Antonino Paternò-Castello di San Giuliano nel 1894 farà emergere l'esistenza delle due malattie che affliggevano l'Italia quel tempo. L'acuta crisi commerciale, che si sarebbe risolta col tempo, e quella cronica del latifondismo, da cui forse l'Italia non sarebbe riuscita a guarire da sola. Secondo alcuni visto come unico modo per gestire l'Italia meridionale, secondo altri, come Werner Sombart, inspiegabile modo di creare un "moderno edificio sociale"⁴

Utile forse è la lettura di un'autocritica, anche in considerazione della "febbre" da speculazione nelle produzioni agricole, che farà nel 1894 la Camera di Commercio di Reggio Calabria ne *Le condizioni economiche nella provincia nell'anno 1893*: "La verità è che l'agricoltura sconta l'errore [...] di aver profuso nell'intensità delle coltivazioni lavoro e capitale immensi, credendo che potesse durare in eterno un momento di favore [...] [Ma] la ricchezza generata e la creazione di capitali non deriva solo dal produrre per l'esportazione". Per citarne una, fu sbagliato aumentare a dismisura la produzione di vino da taglio senza preoccuparsi di migliorare la qualità. In soldoni, non bisognava più piantare viti "nelle case e sui tetti", come scrisse nel 1904 su *Critica Sociale* Sturti ne *I dazi doganali e i trattati di commercio in rapporto alle principali industrie agricole italiane*. Era insomma giunta l'ora di smetterla di "pigliar lucciole per lanterne", parafrasando di nuovo Fortunato⁵. Spostando la nostra attenzione su altre questioni poi, il novecento rappresenterà altresì l'epoca

⁴ W. Sombart, *La campagna romana: studio economico-sociale*, Loescher, Torino 1891, p. 86.

⁵ G. Fortunato, *Il dovere politico*, discorso pronunciato il 9 ottobre del 1898.

dell'esplosione di una migrazione di massa verso le Americhe che coinvolse l'intera Europa senza precedenti. Se al settentrione le mete erano prevalentemente il Sud America; gli Stati Uniti rappresentarono la destinazione preferita dei meridionali italiani. Prima i più abbienti e avventurieri, poi coloro mossi da disperazione e speranza attratti dalle numerose opportunità, ai loro occhi ben remunerate; l'apice del flusso migratorio si raggiunse fra il 1906 e il 1910 andando così a costituire il primo esempio di mercato intercontinentale del lavoro. Oltre il c.d. bagaglio "di cartone" c'era quello culturale e con sé: stereotipi che riducevano i meridionali a categoria razziale intermedia: esportatori di criminalità organizzata quasi avvezzi all'autosegregazione di cui prova ne era l'esistenza di Little Italy. Diventò questo il trionfo del fallimento di una classe dirigente che si fregiava di aver riportato la Nazione al rango di nuova potenza in cui comunque i suoi figli si spargevano per il mondo a testimonianza della loro reale miseria. Nel frattempo, in madrepatria le aree di mobilitazione politica dovute proprio a questo ossimoro furono specialmente la Sicilia e la Puglia. Proprio secondo il politologo Paolo Farneti ne *Sistema politico e società civile*, l'Italia giolittiana si divideva in zone: "portanti", "complementari" e "di riserva". E non è un caso il fatto che, oltre alla Liguria, il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia, proprio queste due regioni rientravano fra le "portanti". La Sicilia era luogo nel quale, fin dall'inizio, il socialismo fu radicato; luogo di nascita, come detto precedentemente, del movimento dei Fasci dove, nonostante le repressioni (prime fra tutte quella ad opera di Crispi), impetuoso rimaneva l'animo dei suoi cittadini. È la regione in cui forse era più forte la politicizzazione popolare, specie grazie ai *burgisi* (membri di un ceto medio contadino che prendevano in affitto spezzoni di latifondo). Se dovessimo citare una personalità che meglio racchiude lo spirito siciliano di questo periodo questa potrebbe essere Giuseppe De Felice Giuffrida: di modesta estrazione sociale, leader dei Fasci (per questo incarcerato e poi amnistiato), eletto deputato alla Camera nel 1896 e diventato poi sindaco di Catania nel 1902. Laico e socialista, si contrapporrà alla figura del cristiano-sociale Luigi Sturzo. Personaggio invece che porterà avanti le ragioni della zona pugliese è senza dubbio la figura-simbolo del movimento bracciantile, Giuseppe Di Vittorio. Non particolarmente acculturato ma attentissimo alle dinamiche dell'attualità; divenne il primo leader socialista meridionale che, contemporaneamente, era anche bracciante. Insomma, in questo quadro coesistono due anime. Liberisti, guidati dal più volte citato De Viti de Marco che, ovviamente, credono nell'efficacia della mano invisibile e che identificano

L'interesse generale con l'interesse dei settori esportatori, che supportavano i contadini nell'accusa verso un'ingiusta fiscalità e che rimproveravano i dirigenti quando non si ponevano in contrapposizione alle politiche protezionistiche. E i socialisti, che si domandano il perché dell'atteggiamento così restio delle classi inferiori verso gli interessi del Mezzogiorno; si interrogano sulla piccola borghesia e i latifondisti che, in combutta, si dividono, rispettivamente, consigli comunali e Parlamento. Sarà però solo Salvemini a tuonare nel 1902 contro questi piccoli borghesi famelici: socialisti solo per moda o perché non riusciti a ritagliarsi un ruolo nell'alta società borghese. Per lo storico di professione la soluzione al latifondo doveva ricercarsi nel mercato invece che in una riforma agraria. Il problema del Mezzogiorno, dice negli *Scritti sulla questione meridionale*, è quello dello sviluppo economico; accusa infine la classe dirigente meridionale di atteggiarsi solo a vittima. Sarà proprio lui l'autore della versione più riuscita nella storiografia dell'"anti giolittismo". In questa fase Salvemini denuncia tale governo addirittura di insufficiente tutela della libertà elettorale, inefficace repressione dei brogli elettorali; non casuale fu l'appellativo attribuito a Giolitti di "ministro della malavita". Ma andiamo per ordine: il giolittismo, da una lettura sommaria, è visto come il periodo (forse l'unico nella storia italiana) nel quale progresso economico e politico si realizzano congiuntamente. Stagione di grande modernizzazione, industrializzazione del Nord-Ovest e aumento dei redditi. Guardando ai dati: nella fascia temporale 1891-1911, i redditi crebbero al Nord del 28,4% e al Sud del 18,8%: quasi dieci punti percentuali di differenza ma pur sempre crescita vi fu -Ricordiamo che fra il 1871-1891 il reddito al Sud crebbe del 13,4%-. L'esperienza all'esecutivo di Giovanni Giolitti vuole puntare alla risoluzione di tre problematiche: creazione di trattati commerciali, riduzione del debito pubblico e l'urgente necessità di rialzare le condizioni economiche delle Province meridionali. Vista quest'ultima "non solamente come necessità politica, ma un "dovere nazionale", come dirà nel discorso del primo dicembre 1903 in Parlamento. Rispetto al primo punto invece, in un'ondata di protezionismo che imperversava l'intero globo, fu giocoforza dei vari Paesi riuscire ad ottenere condizioni favorevoli per il proprio. Giocoforza, quello italiano, che ebbe i risultati sperati: una efficace protezione fu garantita all'industria pur mantenendosi agli ultimi posti rispetto agli altri Paesi sul fronte del protezionismo. Fu tale modus operandi a permettere a Giolitti di salvare le esportazioni meridionali come quella del vino nel 1892. Sempre a Giolitti va il merito del rinnovo dei trattati commerciali nel 1903. Altro elemento degno di nota nell'agire

del politico piemontese fu l'adozione di leggi speciali per il Mezzogiorno: nel '904 quella per la Basilicata; nel '906 quella per la Calabria e nel '907 quella per la Sardegna. La ratio di queste leggi era tutta improntata su sgravi fiscali e agevolazioni creditizie, specie per il sostegno dello sviluppo industriale di Napoli. Nel 1911 Napoli infatti risultava essere il quinto comune italiano per numero di imprese industriali, terzo per occupati nell'industria e primo per forza motrice immessa nel processo produttivo. Tra le acciaierie di Bacoli e tutto il settore metallurgico⁶, con la legge per Napoli, si introduce il concetto di "zona industriale". In conclusione, possiamo affermare che la politica giolittiana era sì costellata di clientele, lobby e gruppi di potere locali ma forse il reale intento era quello di creare un collegamento fra periferie e centro; semplicemente con gli strumenti che il Paese gli metteva a disposizione.

⁶ Cfr. M. Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Guida, Napoli 1978.

Capitolo II

Francesco Giordani nell'Italia dal primo dopoguerra al boom.

2.1 *La fine del giolittismo e l'inizio dell'era fascista*

È all'avvento del primo conflitto mondiale che un nuovo corso storico affonda le sue radici; sintomo ne è il fatto che nel 1912 il diritto di voto fu allargato a tutti gli uomini. Curioso è osservare come tutte, o quasi, le personalità che gravitavano attorno alla Questione facessero parte della schiera degli interventisti. Lo furono Salvemini e De Viti de Marco, definito dall'unico che rimarrà sull'altra sponda, Fortunato, come "un marchese posticcio e dogmatico" convinto d'essere l'"unico depositario della scienza"⁷. Nitti, che ipotizzava complotti della finanza tedesca per manovrare l'economia italiana. E ancora: Colajanni che nel '13 pubblicherà tre volumi intitolati *Il progresso economico* in cui espone un'"ascensione economica", innanzitutto del Nord ma di cui il Sud non era estraneo, di fronte la quale c'era addirittura "da rimanere sbalorditi"⁸. Rispetto al suo interventismo è paradossale poi leggere un ulteriore passaggio in questa sua opera in cui scongiura il ripetersi delle catastrofiche conseguenze della guerra di Libia che non aveva fatto altro che produrre "tristi conseguenze economiche e morali", al fine di non impedire "l'ulteriore progresso"⁹. Altro interventista degno di nota è certamente l'astro nascente della politica italiana Benito Mussolini; che riesce a farsi spazio dalle colonne dell'Avanti di cui diventerà direttore e che proprio per questa sua visione verrà cacciato dal PSI. Fuori dal Parlamento poi: all'estrema sinistra cresceva il potere dei sindacalisti rivoluzionari e all'estrema destra invece si configurava una galassia di nazionalisti ostili al modello tradizionale. Al termine del conflitto, che vide l'Italia parte in causa, sarà la nostra vecchia conoscenza, nonché ex ministro, Francesco Saverio Nitti a guidare l'esecutivo

⁷ Lettera a Salvemini del primo ottobre e del 18 novembre 1910, in G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 241 e 239.

⁸ N. Colajanni, *Il progresso economico*, Bontempelli, Milano 1913, pp. 77 e 81.

⁹ *Ibid.*, p. 96

dal 1919: da quel suo sopracitato interventismo si passa ad un acceso nazionalismo anche in risposta ai reduci dal fronte. Resta fermo il fatto che egli fosse un liberaldemocratico per nulla incline a soluzioni autoritarie. Dopodiché, nel Biennio Rosso si assisterà all'ultimo canto del cigno del giolittismo. È infatti nella speranza di porre un freno alle agitazioni e di portare le compagini dei nazionalisti e fascisti, ormai sulla cresta dell'onda, nell'alveo del moderatismo a portare Giovanni Giolitti al tentativo di un'alleanza alle elezioni del 1921. Il risultato però, ebbe effetti contrari: ciò non fece altro che accrescere l'autorevolezza di queste estreme fazioni che iniziarono così la propria marcia verso il potere. Siamo in un quadro sociale dove il ponte migratorio transoceanico si sta progressivamente chiudendo per le misure restrittive del governo statunitense e un quadro economico dove la rivalutazione della lira nel 1926 frenerà la ripresa delle esportazioni, intaccate poi anche dall'autarchia. Dal 1914 insomma termina quel periodo di relativa prosperità che interessò il Mezzogiorno agricolo: divenuti nemici durante la Grande Guerra e poi vittime dell'autarchia, si chiude ogni varco per le esportazioni verso i Paesi dell'Europa centrale. Senza ombra di dubbio la Guerra Mondiale provocò certamente più danni di quanto mai ne avrebbe potuto fare una tariffa protezionistica o un trattato commerciale sfavorevole.

Arrivati al 1922, giungendo al governo mussoliniano, visto il suo frammentario consenso nel Meridione, nel suo primo periodo esso dovette adeguarsi e concedere molto ai baroni latifondisti che rimanevano ancora i detentori di un vecchio potere. L'atteggiamento del popolo meridionale nei confronti di questo governo mostra ancora una volta "la sua volontà di non lasciarsi assorbire impunemente in un sistema unitario esasperato"¹⁰. Con una serie di atti ad opera della vecchia guardia parlamentare volti anche all'ostruzionismo, il Mezzogiorno riuscì ad ottenere concessioni da Mussolini che altrimenti non avrebbe avuto. Era insomma in atto la solita tattica giolittiana dove da una parte c'è un popolo confuso e restio, rappresentato da parlamentari dalla discutibile etica, e, dall'altra, un governo che, proprio perché intenzionato a conquistare l'approvazione di tale popolo, concede più del dovuto. Interessante a tal proposito è la risposta che uno dei meridionali, utilizzati come *trait d'union* tra centro nazionale dei fasci e la periferia, dà ad un Giolitti reo di aver protestato contro la demolizione di talune libertà da parte del regime: "Gli attentati alla libertà elettorale non possono riguardare il fascismo, ma costituiscono titolo di speciale benemerenzza

¹⁰ A Gramsci, *La Questione Meridionale*, Davide Zedda Editore, p. 22.

politica proprio dell'On. Giolitti, che li consumò, specie nell'Italia meridionale, su vastissima scala. [...] Sia consentito a me, cittadino del Mezzogiorno, di quelle regioni che conobbero l'istituzione feroce, di protestare contro le ingenuità e le smemoratezze dell'On. Giolitti"¹¹. Fu, forse proprio in virtù di questa difficoltà iniziale di una partecipazione attiva del popolo meridionale al regime appena esposta, a indurre il Duce ad azioni come quella del *prefetto di ferro*, Cesare Mori, al fine abbattere Cosa Nostra, peraltro tradizionalmente alleata con quei deputati liberisti. Divenuto Regime, a cavallo fra gli anni Venti e Trenta, egli si occupò inoltre della bonifica di zone paludose per estirpare la malaria e rendere così coltivabili svariati ettari di terreno. Tutta questa politica meridionale fu affidata in particolare misura ai prefetti, che, rispetto al passato, avevano il ruolo di dover creare qualcosa che mai, prima d'allora, era esistito in Italia: un partito di diffusione e una struttura nazionale. La naturale prosecuzione sarebbe stata quella di "mobilitare direttamente le masse ed eliminare la mediazione dei vecchi uomini politici", come dirà Adrian Lyttelton. Proclamato Impero, dopo la guerra d'Etiopia, è proprio il Meridione a diventare punto fermo nella geopolitica del Duce. Un Meridione visto nella duplice valenza di luogo ideale per il controllo del Mare Nostrum e di snodo fra la Madrepatria e le colonie africane. Nonostante tutto ciò, è importante però ricordare che le nostre figure cardine del Meridionalismo rimasero profondamente distanti dalla dottrina fascista. De Viti de Marco fu uno dei pochi professori universitari a rifiutarsi di giurare fedeltà al regime fascista; come Salvemini e Nitti d'altronde, che dal 1924 furono grandi osteggiatori di Mussolini, al punto di dover addirittura abbandonare il Paese da esuli.

2.2 Francesco giordani: scienziato prestatato all'industria

Contemporaneamente all'inesorabile crescita del fascismo, nel capoluogo campano spiccava il volo la carriera di Francesco Giordani che, come scopriremo nel corso di questo capitolo, personifica forse la migliore rappresentazione di alto dirigente di enti nazionali con, al contempo, una profondissima esperienza e competenza nel settore scientifico. Viene definito "persona di moralità ineccepibile, di assoluto disinteresse e

¹¹ A. di Crollanza, discorso del 17 maggio 1928, *Discorsi parlamentari*, Roma 1995, p. 123.

di altissimo senso civile” e “degno della fama di cui gode come scienziato”¹². Egli nasce il 5 luglio 1896 a Napoli da Giulio, ingegnere comunale, e Maria Rossi. Parte di una famiglia borghese, consegue la maturità classica nel 1914, anno già nel quale dimostrerà il suo talento nelle scienze pubblicando alcune note sui problemi di aereodinamica sul *Bollettino della Società dei naturalisti di Napoli* e una relazione per l’Associazione aereonautica partenopea. È naturale la sua successiva iscrizione alla facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dove, ancor prima di laurearsi, diviene assistente del fisico Michele Cantone e poi della chimica Marussia Bakunin. Subito dopo la laurea, nel 1918, si occupa della giovane disciplina dell’elettrochimica e specificatamente della ricerca sull’elettrolisi dei cloruri alcalini. Nel 1919 fu nominato professore incaricato e nel 1925 professore straordinario di elettrochimica presso la scuola di ingegneria di Napoli. Divenuto ordinario nel 1925, nel 1932 succedette a F. Zambonini nella cattedra di chimica generale e inorganica e nella direzione dell’istituto chimico dell’Università di Napoli, incarico che mantenne fino alla morte. Nei suoi scritti non manca mai di ricordare “quanto troppo lungo sarebbe dire di tutte le soluzioni che la chimica ha dato, dà e può dare ai problemi nei più svariati settori”. A lui si devono nuovi metodi di studio per i fenomeni di polarizzazione elettrolitica e, sotto il nome suo e di Umberto Pomilio, un metodo di estrazione della cellulosa dalla paglia di cereali. Grazie a questo metodo infatti, l’Elettrochimica Pomilio arrivò a produrre quasi cinque tonnellate al giorno di cellulosa dando così all’Italia un’industria nazionale di tale prodotto. Questa è una delle iniziative industriali che, congiuntamente alla sua carriera accademica, che non abbandonò mai, occupò il Giordani. Fu attraverso l’utilizzo della soda caustica e del suo sottoprodotto il cloro, da lui studiati, a rendere possibile tale estrazione di cellulosa. È infatti in *Scienza e Autarchia*, partendo dai risultati brillantemente raggiunti dal Duce in relazione agli obiettivi dell’autarchia nella produzione agricola, che Giordani estende il discorso a come la ricerca, specie come in questo esempio, avesse rappresentato un preziosissimo strumento per aumentare i profitti. A causa però dell’ostilità dei principali competitors, quali i cartai italiani e della SNIA Viscosa, tale produzione dovette interrompersi nel 1927. Già da questa esperienza, notiamo come l’impegno di Giordani fosse quello di valorizzare le risorse naturali del Mezzogiorno come il sale, la leucite e gli stisti bituminosi. La questione dello sviluppo nel Sud dell’Italia rimaneva infatti centrale fra gli operatori del settore industriale. È però negli

¹² Fondo Beneduce, pratica 251-corrispondenza, *Lettera di Cenato a Beneduce*, Napoli 27 gennaio 1933.

anni Trenta che Francesco Giordani sarà fautore d'iniziative preziose a supporto del progresso del Meridione. Insignito del premio dei Lincei per la chimica nel '30, il 20 aprile del 1932 costituisce la Fondazione politecnica del Mezzogiorno e nel 1934 fonda il periodico *Questioni Meridionali* (1934-1939) insieme al noto Giuseppe Olivetti e Giuseppe Cenzato, presidente dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Napoli nonché della società meridionale d'elettricità. Proprio grazie all'attivismo di tale periodico si riuscì a portare all'attenzione del consiglio dei ministri del maggio 1938 l'ipotesi di dar vita all'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia Meridionale (ISVEIMER), uno speciale ente di diritto pubblico con dotazioni finanziarie, tramite il Banco di Napoli, per lo stimolo alla nascita di nuove imprese. Ipotesi questa, che divenne subito realtà attraverso al Regio Decreto-Legge del 3 giugno 1938, n. 883.

2.3 Il contributo di Giordani all'IRI e al CNR

Giordani cominciò ad assumere ruolo di protagonista dell'industria italiana solo dall'ottobre del 1935, contemporaneamente all'uscita di Sinigaglia in veste di presidente, viene infatti chiamato da Beneduce e Menichella all'ILVA¹³. A seguito delle numerose incorporazioni con imprese minori, in quel momento la società era detentrica di 14 stabilimenti, cinque dei quali per la produzione di ghisa all'altoforno. Tale numero, sicuramente sinonimo della grande estensione dell'ILVA, corrispondeva però perlopiù a stabilimenti arretrati alle tecniche vigenti. Seppur con molte cautele, anche Giordani, come l'uscente presidente Sinigaglia, diviene assertore di una siderurgia a ciclo integrale. Non essendo grande esperto dei problemi siderurgici, egli all'inizio si occupò della riorganizzazione e nel far ciò diede mandato al tecnico della società, Adriano Carli. Fatto rilevante avvenuto in quegli anni fu poi l'approvazione del "piano autarchico" che rimise in discussione la relazione, inizialmente tanto condivisa, del Giordani e la sua stessa nomina a vicepresidente dalla società. Sempre in rappresentanza degli interessi del Sud, in tale veste, nel 1937, proporrà il potenziamento della produzione di ghisa e acciaio nello stabilimento napoletano opponendosi fortemente all'inutile realizzazione di un terzo centro siderurgico a

¹³ Nella seduta del consiglio di amministrazione dell'Ilva del 22 marzo 1935, Sinigaglia assente inviò le proprie dimissioni, e Giordani entrò come consigliere fiduciario dell'IRI.

Cornigliano Ligure¹⁴. L'esperienza all'ILVA si conclude nel 1938 ma, negli stessi anni, ricoprì anche la vicepresidenza dell'Ente nazionale cellulosa e carta, in veste del quale presentò un programma per la produzione di cellulosa nobile per rayon a partire dalla canna comune mediante l'impiego del metodo al cloro che avrebbe coinvolto l'IRI, l'ente cellulosa e alcune società private. Fra queste, la Snia-Viscosa costituì il principale interlocutore che si rivelò anche essere artefice del fallimento del progetto in quanto, il suo AD, Marinotti, sosteneva che il procedimento al cloro fosse inadatto. Pur non essendosi, anche questa volta, realizzatasi l'intensione di Giordani, ciò non comportò il completo disconoscimento dei suoi programmi. Nel '37 infatti il CdA dell'Ente decise per una diretta gestione nella produzione della cellulosa: venne a costituirsi la Società anonima cellulosa italiana il cui pacchetto azionario fu suddiviso in un 60% all'ente stesso e per un 40% ad un consorzio di cartiere private. Nonostante ciò, Giordani rassegnò le proprie dimissioni, anche in relazione ad un equivoco venutosi a creare con l'ingegnere tedesco Willi Schacht di Weimar e un ambiguo accordo segreto tra l'Ente e la Snia-Viscosa di cui il Giordani era allo scuro. Conclusasi anche questa esperienza, l'elettrochimico meridionale ricominciò, come consulente diretto dell'IRI questa volta, a portare avanti la questione della produzione di cellulosa e gomma sintetica. Per la prima riuscì a creare, con la Burgo e Federcanapa, varie società per la produzione di cellulosa e nel '38 varò un piano settoriale per la costruzione di tre stabilimenti con la Celdit. Per la gomma sintetica invece, negoziò e ottenne dalla Germania i brevetti per fabbricare in Italia la "buna"; licenze che furono poi intraprese dalla Pirelli a Ferrara nel 1942 e da un impianto costruito appositamente a Terni che però non entrò mai in funzione poiché smantellato dai tedeschi. Come possiamo notare, il Giordani riuscì bene a destreggiarsi nella politica autarchica, addirittura ne fu probabilmente uno dei pochi convinti sostenitori. Nel già citato testo *Scienza e Autarchia* Giordani loda quegli scienziati che "scendono dal podio della ricerca astratta per mescolarsi ai problemi della vita pratica e dedicarsi alla ricerca sistemica"¹⁵. Sempre in questo testo, vera e propria apologia dell'Autarchia, sottolinea come l'etimologia della parola rimandi al greco ἀρκειν (bastare, essere sufficiente) e non da ἀρχειν (governare, comandare). Mancano secondo lui, nel mondo in cui vive i presupposti dell'equilibrio dinamico per

¹⁴ L'esito della vicenda fu però sfavorevole al Giordani a seguito della decisione presa dai vertici Finsider (holding finanziaria costituita dall'IRI nel 1937) di aggiudicare alla Siac la costruzione del nuovo impianto a ciclo integrale.

¹⁵ Francesco Giordani, *Scienza e Autarchia*, Dalla Nuova Antologia, primo luglio 1938-XVI, Società anonima "La Nuova Antologia", p. 20.

un'economia libera (un grande numero di parti nel sistema, assenza di ogni azione direttrice volontaria e una scala di osservazione infinitamente più grande rispetto alle dimensioni degli individui singoli). Vede così, in questa mancanza, l'autarchia come una efficace soluzione.

Per il profondo rispetto che Menichella e Beneduce nutrono nei suoi confronti, nel 1937 Giordani riceve il suo primo incarico istituzionale direttamente all'IRI (nato il 23 gennaio 1933) diventandone vicepresidente. È in questi anni che, “tra successi e contraddizioni”¹⁶, vive l'esperienza dell'IRI specie nell'industria dell'area campana. Nel 1939 poi, con sempre Menichella in veste di direttore generale, divenne presidente fino al 1943. Sotto la sua presidenza l'IRI fu soggetta ad un riordinamento nell'ambito del quadro economico dell'autarchia; con la legge del settembre del 1941 l'Istituto ottenne il riconoscimento del raddoppio a due miliardi del suo fondo di dotazione. Divenuto sempre più potente, il suo controllo fu acceso oggetto di contesa fra il ministero delle Corporazioni e quello delle Finanze che addirittura propose la sostituzione di Giordani con il più vicino Bottai. Tale riordinamento subì poi una brusca frenata causata dalla guerra che portò Menichella alle dimissioni (in funzione di un ampliamento dei margini di manovra nel futuro postbellico). Nei turbolenti mesi del 1943 poi, trasferitasi la direzione dell'Istituto dalla tumultuosa Roma a Milano, Giordani abbandona la presidenza affidando la responsabilità a Giovanni Malvezzi (ex collaboratore di Menichella) che diventa direttore generale e che nomina come amministratore straordinario Alberto Asquini. A dimostrazione di quanto rispetto nutrì Mussolini della figura di Giordani e della loro comunione d'intenti, anche per dare un quadro anteguerra conclusivo delle vicende che lo coinvolsero, ricordiamo le parole che inoltrò al Duce una volta ricevuta anche la carica di presidente al CNR derogando al principio di incompatibilità delle cariche: “Il ministro delle finanze mi ha comunicato che, chiamandomi alla presidenza del Consiglio Nazionale delle Ricerche, voi avete deciso che io rimanga all'IRI per costruire e mantenere vivi contatti tra la ricerca scientifica e le attività industriali”¹⁷. Di tale ente rimase presidente per un anno, fino al 1944; ritornerà poi nel 1956 fino al 1960. Durante questo suo primo mandato fu fautore della realizzazione di istituti presso grandi industrie per la ricerca applicata: l'Istituto Donegani della società Montecatini, l'Istituto siderurgico Finsider e l'Istituto sperimentale metalli leggeri. Il suo secondo

¹⁶ Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana, Ciocca Pierluigi, Editori Laterza, 2015.

¹⁷ Acs, *Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario*, fasc. 550752, lettera di Giordani a Mussolini, Napoli, 18 mar. 1943.

mandato invece, anche attraverso gli archivi del CNR, viene ricordato come una fase di stabilizzazione e potenziamento. Nasce in questa fase il progetto “Energia Nucleare Sud Italia” in cui era prevista la realizzazione di una centrale elettronucleare nel Garigliano con il sostegno finanziario della BIRS.

2.4 *L'imperversare del fascismo nel Meridione*

Nel frattempo, il fascismo continuò ad avere forte seguito; specie dopo l'approvazione della legge 2 gennaio 1940, n. 1, “*Colonizzazione del latifondo siciliano*”, dove si istituiva l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano con il quale il governo si adoperava in prima persona affinché le terre diventassero coltivabili, a tutto vantaggio dei braccianti. Rappresenta questa, forse la svolta per l'abbattimento del fenomeno del latifondismo, una svolta potenzialmente epocale per il Meridione e i suoi abitanti. Nel giro di 10 anni, vennero creati oltre 8 borghi rurali e 2507 casa coloniche cui spettava un terreno di circa venticinque ettari. Traguardi questi, che, per la maggiore, vennero però vanificati dal sopraggiungere del secondo conflitto mondiale in cui l'Italia, per iniziativa di Mussolini a supporto del Terzo Reich di Adolf Hitler, prese parte dal 10 giugno 1940. Se queste notizie potrebbero dare una visione positiva dell'impronta che il fascismo diede al Meridione, Francesco Barbagallo, anche dall'articolo “*La Guerra e il Fascismo rovinano l'Italia*” ritrovato negli archivi de *La Repubblica*, dà, come già è immaginabile dal suo titolo, un'ottica diametralmente opposta. Egli infatti sostiene che nel periodo fascista invece il divario fra Nord e Sud sia cresciuto; specie nel decennio 1928-1938: nonostante la deflazione del 1926, diminuzione degli stipendi e la crisi internazionale del '29 la crescita del reddito netto degli abitanti settentrionali della Penisola continua a crescere: da 3.198 (nel '28) a 3.365 lire (nel '38). Nel Meridione invece deve registrarsi l'ennesima regressione: da 1.802 a 1.718 lire (preso ad oggetto lo stesso arco temporale). Altro dato evidenziato dall'accademico salernitano è che proprio il 1938 è l'anno nel quale nel Belpaese il comparto industriale supera quello dell'agricoltura nel computo del reddito nazionale: rispettivamente il 34,9% e 33,4%. E anche qui il Mezzogiorno, che pure vede diminuire la sua produzione agricola rispetto all'industriale nel decennio ad oggetto, manterrà una percentuale del 45% in

agricoltura e un misero 20% per l'attività industriale nella formazione del reddito globale¹⁸. Conclusosi il Ventennio culminato poi dalla sconfitta, di fatto, dello scontro mondiale, si può giungere alla conclusione che, anche in questa circostanza, il Mezzogiorno non riuscirà a colmare il suo profondo divario perché "l'espansione privilegia ancora una volta i luoghi e le situazioni già più avanzate"¹⁹. Ennesimo esempio lampante ne è la mancata espansione del processo di elettrificazione nel Meridione, avanzato su iniziativa del nittiano presidente dell'IRI Beneduce, *conditio sine qua non* di un processo d'industrializzazione vero. E, ritornando sul tema del livello culturale già trattato nel primo capitolo, riscontriamo che nel 1951 al Sud e nelle isole la percentuale di coloro che deteneva un titolo di studio elementare era quasi di dieci punti inferiore rispetto alla media nazionale (rispettivamente 67,7% e 76,9%) e, addirittura, la percentuale di analfabeti era doppia se confrontata alla media nazionale (24,8% e 12,9%)²⁰. Fu inevitabile il risorgere del fenomeno migratorio che, questa volta interessò un flusso interno da Sud verso l'industrializzato Piemonte e la dinamica Lombardia. Diversamente infatti da queste regioni, il Mezzogiorno mostrava la devastazione di una guerra che costituì la sua ennesima sconfitta. Sbarcati in Sicilia gli alleati restano attoniti e al contempo "compiaciuti" dell'accoglienza che ricevono. In campi disseminati di mine e con un cielo da cui cadevano bombe distruttive, il "nemico" che invade la patria non fa paura a questo popolo che non ha più nulla da perdere. Colta infatti la gravità della situazione attraverso gli occhi dei soldati *yankee*, nel dicembre del 1943 la Foreign Economic Administration (FEA) manda in Italia una commissione di esperti, guidati da Adlai E. Stevenson, uno dei politici più promettenti negli USA, al fine di tracciare un rapporto che mostrerà addirittura l'impossibilità anche di un sostentamento minimo necessario per questa gente. Sarà questa una delle iniziative che sensibilizzeranno verso la creazione, nel contesto della conferenza di Bretton Woods, della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (27 dicembre 1945).

2.5 Giordani fra BIRS e SVIMEZ

¹⁸ Sic. Francesco Barbagallo, *Mezzogiorno e Questione Meridionale (1860-1980)*, Guida Editori, 1982.

¹⁹ Ibid. p. 66

²⁰ Sic. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi- Società e politica 1943-1988*, Appendice Statistica, Einaudi.

Messo da parte per qualche tempo perché legato al fascismo, sarà proprio il riabilitato Francesco Giordani ad essere nominato nel settembre del 1947, su suggerimento di Donato Menichella (in qualità di *governor* italiano nonché governatore della BI), alternate dell'*executive director* italiano della BIRS. È infatti sotto questa veste che si trasferirà a Washington per negoziare i crediti che l'Italia avrebbe dovuto ottenere dall'ERP. Quest'ultimo programma, più comunemente conosciuto come "Piano Marshall", presentato il 5 giugno del 1947 all'Università di Harvard, si poneva come obiettivo il finanziamento della ricostruzione dell'Europa postbellica. Nel luglio '48 infatti il governo italiano inoltrò all'Economic Cooperation Administration (ECA), tramite l'IMI, domanda di finanziamento di cinque progetti riguardanti diversi settori dell'economia fra i quali figurava anche quello della Finsider per la ricostruzione ex-novo dello stabilimento ligure per la produzione di acciaio. Giordani però, nonostante la sua antica resistenza a questo progetto, a dimostrazione della sua integerrima condotta, non espresse ufficialmente il proprio parere nel contesto della banca internazionale. Addirittura, ritenne opportuno riferire in via informale a Sinigaglia, allora presidente della Finsider, che la banca era orientata a ridurre l'ammontare complessivo del finanziamento richiesto e che aveva non poche perplessità circa l'intensificarsi della produzione di acciaio nella Penisola. Ad aggiungersi fu anche il fatto che, degli oltre 14 miliardi stanziati, la maggior parte furono richiesti per risolvere l'emergenza pane e non tanto per la dotazione di strumenti industriali, come originariamente previsto. Nel tentativo di osservare con spirito critico, il *Piano Marshall* può essere considerato come una lungimirante *strategia del potere* ad opera degli Stati Uniti d'America. Salvifico sotto numerosi aspetti per realtà come il Meridione d'Italia e per aver restituito concetti quali la "libera impresa" e lo "spirito imprenditoriale" all'intero continente europeo; esso può essere visto come la più determinante delle mosse a livello economico mai realizzate. Una mossa che darà la direzione ad un ancora nuovo corso storico dove gli Stati Uniti vogliono proclamarsi leader di "Mondo Libero" citato da Churchill a Fulton. Altri economisti come Salvatore Abbadessa invece, rispetto al valore dell'ERP per il Mezzogiorno, fanno notare come gli aiuti non furono uniformi vista la condizione di "area depressa" di questo stesso. E la stessa SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

creata nel novembre del 1946, sostenne questa tesi. Fu proprio nel contesto della SVIMEZ che si riunirono i più convinti sostenitori della necessità di un maggiore sviluppo industriale per il Mezzogiorno, nuovi meridionalisti convinti che il Sud non dovesse e non potesse più essere considerato solamente come un “costo” per l’economia nazionale. Presieduto dal 1950 per ben nove anni da Francesco Giordani, nel descriverne i valori, un sociologo dirà: “Eravamo un gruppo che aveva ancora un’impronta beneduciana dentro. C’era l’idea che lo Stato fosse il vero soggetto dello sviluppo. [...] C’era la cultura di una responsabilità pubblica e politica che la resistenza e anche Vanoni e Morandi avevano legittimato, ma era lo Stato che doveva prendere le cose in mano e modificare la situazione”.²¹

È importante ricordare come il contributo di Giordani nella capitale statunitense, proseguito fino all’estate del 1950, abbia reso possibile l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (con legge 10 agosto 1950, n. 646). Riuscì infatti ad ottenendo assicurazione dai dirigenti della BIRS di un congruo sostegno al piano di opere pubbliche nel Meridione, cui tale Cassa intendeva finanziare. Proseguendo della descrizione della carriera di questo celebre meridionale, nell’asset energetico, molto farà dal 1951 per la ricerca nucleare: viene nominato infatti presidente del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (CNRN) rendendo quell’ente primo interlocutore italiano del CERN (al quale nel 1952 aderirono undici Paesi). Rimanendo tenace assertore del ruolo che lo Stato avrebbe dovuto avere in ricerche di questo tipo, anche in visione di una collaborazione con il resto dell’Europa continentale, si porrà in forte contrasto con il CISE (Centro informazioni studi ed esperienze), nato per volontà di grandi gruppi industriali (fra cui Fiat, Montecatini ed Edison). Colse infatti l’iniziativa del presidente USA Eisenhower dell’“Atomo per la Pace” attraverso cui importò l’uranio arricchito e acqua pesante dagli States facendo così risparmiare, visti gli alti costi di produzione in madrepatria. Nelle pagine de “*Il Costo della Menzogna, Italia nucleare 1945-1968*”, scritte da Mario Silvestri, vengono raccolte le vicende legate alla costruzione del Comitato nucleare in cui scopriamo un Giordani, oltre che esperto, molto esigente. Silvestri, attraverso la sua diretta esperienza con quello che lui stesso definisce “meridionalista convinto”²², ci racconta di uomo eccentrico, ironico e di estrema cultura. Proprio a dimostrazione del suo grande

²¹ Storia dell’IRI. 6. L’IRI nell’economia italiana, Pierluigi Ciocca, Laterza, 2015.

²² Mario Silvestri, *Il costo della Menzogna- Italia nucleare 1945-1968*, p. 69, Einaudi Editore, 1968.

valore e vista l'ormai avviata cooperazione internazionale nel campo dell'energia nucleare, Francesco Giordani fu fra i tre incaricati dai governi dei sei Paesi (della "piccola Europa") di costituire un comitato con il compito di riferire la quantità di energia atomica che era auspicabile produrre nel più breve tempo possibile proprio in questi sei Paesi. Tale documento, presentato nel maggio del 1957 insieme a Franz Etzel e Louis Armand, può essere considerato il manifesto della neonata EURATOM. Al suo interno infatti vengono esposti i rischi dal dipendere energeticamente dai Paesi fornitori di petrolio e si auspicava che, con l'avvento dell'energia nucleare, si potesse approfittare delle conoscenze scientifiche per giungere all'autonomia energetica. L'introduzione all'idea di una unione di Paesi accomunato da reciproci interessi (in questo caso energetici) può essere considerata come uno dei suoi ultimi lasciti: Francesco Giordani infatti muore nella sua Napoli il 24 gennaio del 1961.

2.6 Dal secondo dopoguerra al boom economico

Terminata questa travagliata fase nella quale abbiamo osservato, attraverso i ruoli del Giordani, il passaggio dal fascismo al nuovo corso, è ora giunto il momento di mettere gli occhi su quel che fu la formazione di un nuovo blocco urbano che coinvolse il Mezzogiorno. Infatti, i grandi centri urbani meridionali non diventarono, come nel resto del Paese, luogo di quel neocapitalismo razionalizzatore bensì affollato di ceti medi urbani largamente improduttivi, legati ad un sistema di controllo politico atto sostanzialmente alla ripartizione delle risorse. Si allontana sempre più quell'originale obiettivo di riavvio di un processo di sviluppo autopropulsivo. Dove trasformazione vi fu, questa fu scontata con una forte dipendenza: dalle imprese multinazionali, dalle partecipazioni statali e dalla grande industria privata del Nord. Congiuntamente all'esodo massiccio dalle campagne osserviamo la vertiginosa crescita di trasferimenti pubblici alle famiglie (specie sotto forma di pensioni di invalidità, come già Barbagallo scrive nel 1982). A raccontarci l'inizio di questa nuova fase attraverso la riflessione e nella diffusione di un nuovo meridionalismo saranno le riviste: *Nord e Sud* e *Cronache Meridionali* (della Gaetano Macchiaroli Editore). Lentamente distaccandosi dai valori socialisti per avvicinarsi a quelli di un

meridionalismo più gramsciano, quest'ultima rivista divenne la portavoce di un malcontento verso la dirigenza della Cassa per il Mezzogiorno: contro la pratica dell'intervento straordinario e rivolto invece al riaccentramento di una politica economica nazionale che avrebbe dovuto porre al centro il Mezzogiorno nella sua fondamentale valenza. Da agraria quella del Meridione doveva trasformarsi in questione urbana. E a comprendere e a dar quindi voce a questa nuova visione fu la variegata Democrazia Cristiana. Accadono in questi anni eventi che indubbiamente condizionarono, e tuttora condizionano, le sorti dell'intero Paese e quindi del Meridione. Più di ogni altro è quello che accadde il 25 marzo 1957: la firma del trattato di Roma che decreta la costituzione della neonata Europa. Da semplice continente, con questo passo, si avvia a diventare un'unione di Paesi che cooperano per il bene reciproco. È questo il contesto nel quale può essere vista una nuova fonte di opportunità per il Mezzogiorno che, ad oggi, secondo Eurostat, ricordiamo essere una delle regioni più povere d'Europa. Altro fatto imprescindibile in questa discussione economica avvenuto in questa fase è il famigerato boom economico. Terminata nel 1951 l'erogazione dei finanziamenti dall'ERP; già immediatamente dopo notiamo il crescere di tale fenomeno che si culmina nei tre anni che intercorsero fra il 1959 e 1962 in cui i tassi di incremento del reddito raggiunsero valori oggi inimmaginabili: 6,4%, 5,8%, 6,8% e 6,1%. Rispetto al Meridione è sconcertante notare come le sole regioni del Piemonte, Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta avessero un volume di reddito doppio rispetto a tutte le sette regioni centro-meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna). Aggiunto poi all'evidente crescita demografica di oltre tre milioni che coinvolse meno che marginalmente il Meridione è chiaro che, anche in questa favorevolissima fase, poco cambiò rispetto al nostro annoso divario. Il tutto aggravato anche da riforme agrarie mai implementate dai contadini del Sud ormai partiti. È doveroso infatti ricordare come questo miracolo economico si sia reso possibile grazie all'ingente mobilitazione di risorse e capacità proprie del Mezzogiorno. Una forza lavoro migrata al Nord della Penisola senza la quale l'industrializzazione italiana non si sarebbe realizzata, uno sforzo che permise all'Italia di diventare la quinta potenza mondiale in pochissimi anni.

CONCLUSIONI

A conclusione di questo lavoro ci si domanda se il Meridione abbia speranze di colmare il suo storico divario con il resto della Penisola. Ci si domanda se le responsabilità di questo gap mai colmatosi siano di un popolo senza stimolo o di una classe dirigente che sempre anteposto gli interessi propri al bene collettivo. E se così realmente fosse, la responsabilità dovrebbe ritornare in capo a quel popolo che, imperterrita, ha continuato a votare questa classe dirigente. In questo lavoro sono state esposte una serie di sfortunate convergenze che hanno lasciato il Meridione al guado. Ci si deve ancora domandare se queste siano casuali o meno, abbiano un'origine specifica oppure no. A dimostrazione di quanto i tentativi siano stati numerosi e ad opera di molti, abbiamo scelto la figura di Francesco Giordani per meglio rappresentare l'intraprendenza di alcuni meridionali. Egli, come già ripetutamente scritto, figura fra i più alti esempi di personaggio mosso da un meridionalismo illuminato. La speranza, attraverso l'esposizione di questo esempio, è che sempre più aumentino gli slanci verso il desiderio di ridare dignità a questo territorio. Dall'esperienza di Giordani notiamo come il Meridione abbia, nelle potenzialità, innumerevoli opportunità di crescita. Dal latifondismo ad una politica clientelare, ora non si deve certo ambire ad una politica soltanto assistenziale. Non si può tralasciare il fatto che questa rappresenti una questione, oltre che economica, di educazione e di morale. Deve riaccendersi nell'animo di questo popolo l'intraprendenza e il rispetto verso sé stessi e il proprio territorio. L'auspicio, in conclusione, è quello di colmare in un futuro non troppo remoto il Divario attraverso la scia che Francesco Giordani ci lascia: "la speranza di vedere prima o poi sbocciare la nostra opera in un migliore ordinamento sociale dove il progresso non sia più abbandonato alle iniziative del tornaconto personale e dove la nuova generazione di dirigenti sappia vivere nello stesso spirito di disinteresse ideale, che fu quasi sempre il privilegio degli uomini di scienza."²³

²³ Francesco Giordani, *Scienza e Autarchia*, Dalla Nuova Antologia, primo luglio 1938-XVI, Società anonima "La Nuova Antologia", p. 28.

BIBLIOGRAFIA

- Barbagallo F. e altri, *Storia dell'Italia Repubblicana- La costruzione della democrazia*, Vol. I *Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Giulio Einaudi editore
- Barbagallo F., *Il mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Guida Editori, 1980
- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dell'ottocento a oggi*, Donzelli, 2005
- Cafagna L., *Le origini del Dualismo*, Laterza, Bari 1959
- Carparelli A., *I perché di una "mezza siderurgia". La società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni Venti*, in *Acciaio per l'industrializzazione*, a cura di F. Bonelli, Torino, Einaudi, 1982
- Cassese S., *Questione amministrativa e questione meridionale: dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Giuffrè, 1977
- Ciocca P., *Storia dell'IRI.6. L'IRI nell'economia italiana*, Editori Laterza, 2015
- De Francesco A., *La diversità meridionale nell'antropologia italiana di fine secolo XIX*, in *Storica*. 41-42, anno XIV, 2008
- De Masi D., Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, 2005
- Farneti P., *Sistema politico e società civile*, Giappichelli, 1971
- Fissore G., *La questione meridionale*, Loesher, 1977
- Fortunato G., *La questione meridionale e la riforma tributaria*, 1904.
- Franchetti L., *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane*, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1875
- Giordani F., *Nicola Parravano* Dalla Nuova antologia 1/9/38
- Giordani F., *Realizzazioni e mete dell'autarchia*, Dalla Nuova antologia, 16/12/38
- Giordani F., *Scienza e Autarchia*, Dalla Nuova antologia, 1/7/38

Gramsci A., *La questione meridionale*, Rinascita, 1952

Lupo S., *I proprietari terrieri del Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Polistampa, 2010

Lupo S., *La questione Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli Editore, 2015

Mortara A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli Editore, 1984

Saraceno P., *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Milano 1974

Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, 1971

Silvestri M., *Il costo della Menzogna Italia nucleare 1945-1968*, Einaudi Editore, 1968

Vecchi G., *In ricchezza e povertà*, Il Mulino, 2011

Anon., L'economia del Mezzogiorno postunitario. Ancora su dualismo e sviluppo. *Meridiana: rivista di storia e scienze sociali.*, (69), pp.227–242.

Enciclopedia Italiana, volume XVII pubblicato nel 1933 da Treccani

ILVA alti forni e acciaierie d'Italia, 1897-1947, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1948.

Dizionario Biografico degli Italiani- Volume 55 (2001), Treccani

